

## ***PRIMA LETTERA AI CORINZI***

### ***I destinatari***

In età neotestamentaria Corinto era una metropoli, ricca come città commerciale e famosa anche per le sue produzioni artistiche (i vasi di Corinto abbelliscono ancora oggi i nostri musei). A Corinto si coltivava pure la scienza greca (1Cor 1,19-24). Retta da un procuratore romano la città era capoluogo della provincia di Acaia (At 18,12). Una parte notevole della popolazione era composta da cittadini romani. Dopo la conquista e la distruzione della città ad opera dei Romani nel 146 a.C., essa era stata rifondata da Giulio Cesare nel 44 a.C. e colonizzata in parte con cittadini romani. Situata su di un istmo, Corinto aveva due porti a ovest e ad est, fra loro collegati a un piano di scorrimento per le navi. A Corinto si mescolavano le culture di occidente e di oriente. La grande storia della città è testimoniata fino ad oggi dai suoi monumenti: le mura cittadine, parecchi templi, i porticati e gli edifici delle terme, il teatro, la grande piazza del mercato con il cosiddetto « tribunale di Gallione » (At 18,12).

A Corinto esisteva anche una comunità giudaica (At 18, 2-8). In occasione di scavi archeologici è stato ritrovato un architrave in pietra con l'iscrizione:

«Sinagoga degli Ebrei». La scrittura è piuttosto goffa; la porta conduceva probabilmente in un tempio molto semplice. Accanto alla classe ricca viveva a Corinto un povero proletariato. Anche nella comunità cristiana si trovavano molti poveri e gente tenuta in poco conto (1Cor 1,28), benché non mancassero ricchi e notabili (1Cor 1,26; Rm 16,23). Sull'istmo si svolgevano in onore di Poseidone i giochi istmici, non meno famosi dei giochi olimpici. Ad essi può anche alludere 1Cor 9,4. Sul monte sovrastante la città si trovava il tempio di Afrodite. L'immoralità di Corinto era proverbiale: «vivere alla maniera corinzia» significava «vivere senza disciplina». Paolo fu costretto a biasimare nella comunità cristiana di Corinto, pesanti casi di lussuria (1Cor 5,1-13; 6, 9.18-20). Proprio a Corinto Paolo scrisse la lettera ai Romani, che ammonisce riguardo alla dissoluzione morale del mondo pagano (Rm 1,18-32).

Paolo era giunto a Corinto nel suo secondo viaggio missionario all'incirca nel 51 d.C. (At 18,1-17). Egli dice a questo proposito (1Cor 2,3): «Sono venuto tra voi in debolezza e con molto timore e trepidazione». L'apostolo veniva da Atene, dove aveva potuto fare ben poco (At 17,34). Si sarebbero forse ora aperti gli occhi al vangelo nella metropoli di Corinto? All'inizio Paolo predicava di Sabato nella sinagoga, poi nella casa accanto, di proprietà di un «timorato di Dio», il pagano Tizio Giusto (At 18,4-7). Il successo suscitò l'opposizione dei Giudei, che volevano indurre il procuratore romano Gallione ad interdire la predicazione

perché essa avrebbe cozzato contro la legge (giudaica o statale?). Gallione giudicò che si trattasse di una diatriba religiosa giudaica, rifiutandosi perciò di intervenire (At 18,12-17).

Paolo si dedicò poi alla missione verso i pagani (At 18,18), come appare da 1Cor 12,2, dove la maggior parte dei membri della comunità era formata da cristiani di origini pagane. Con una permanenza di circa un anno Paolo riunì a Corinto una comunità considerevole di credenti. La missione oltrepassò i confini della città: nell'intera provincia di Acaia vennero ad esserci dei cristiani (ITs 1,7; 1Cor 1,2; 2Cor 1,1). Verso la fine del terzo viaggio missionario, probabilmente nell'inverno del 57-58 Paolo, dopo aver appianato difficili controversie (2Cor 7,5-13) si fermò ancora tre mesi a Corinto (At 20,3). La Chiesa fondata da Paolo è rimasta ininterrottamente salda e robusta fino ai giorni nostri.

### **Critica letteraria**

Nel corso del secondo viaggio missionario (52-54) Paolo rimase tre anni ad Efeso, separata da Corinto dal molto trafficato Mar Egeo, o per meglio dire collegata a Corinto da questo mare. Messaggeri e lettere andavano e venivano dai due centri. Parecchi di loro vengono nominate nelle lettere ai Corinti, altri sono da scoprire. Paolo in questo periodo indirizzò alla comunità di Corinto almeno quattro

lettere che si è soliti denominare « Ai Corinti A,B,C,D ». Nel Nuovo Testamento ci sono due lettere ai Corinti delle quali la prima ai Corinti canonica corrisponderebbe alla lettera B, e la seconda ai Corinti canonica alla lettera D, supposto che in ambedue le lettere canoniche non siano stati inseriti brani di più lettere. La perduta lettera A è raggiungibile parte da 1Cor 5,9-11, dove Paolo menziona una precedente lettera alla comunità. La lettera A è stata fraintesa dai Corinti e perciò sostituita da Paolo con la 1Corinzi (= lettera B).

La lettera A' è andata perciò con ogni probabilità perduta. Paolo scrisse la prima Corinzi da Efeso (1Cor 16,8) in risposta a delle notizie che lo avevano raggiunto da Corinto « per mezzo della gente di Cloe » (1Cor 1,11), di Apollo (1Cor 16,12) ed anche da messaggeri inviatigli da Corinto, i quali gli avevano consegnato una lettera scrittagli da lì (1Cor 16,17 s.). Paolo si riallaccia ripetutamente a questa lettera (1Cor 7,1; probabilmente anche 8,1; 12,1; 16,1). Altre notizie non certo buone raggiunsero Paolo per altra via (5,1; 6,1). L'apostolo nella lettera si sforza di chiarire e di rispondere a tutti gli interrogativi partendo dalla fede. Sua norma e fine è l'edificazione della comunità (8,11; 9,19; 10,33; 14,12). Paolo non ordina; egli motiva e cerca di convincere.

Fra la 1Cor e la 2Cor canoniche devono essere situate una visita di Paolo a Corinto e una sua lettera scritta a quella comunità. Preoccupato di alcune notizie a proposito di intrighi a Corinto, l'Apostolo da Efeso fece una breve visita a Corinto,

visita colma di preoccupazioni. Lo si ricava da 2Cor 12,14; 13,1 giacché Paolo dice qui dice di essere stato già due volte a Corinto, mentre invece secondo i dati degli Atti e della 1Cor egli sarebbe stato a Corinto solo una volta, e precisamente quando aveva fondato la comunità. Con quella breve visita intermedia Paolo aveva ottenuto ben poco, anzi oltre tutto egli era stato personalmente offeso (2Cor 2,5-11; 7,12). Tornato ad Efeso Paolo scrisse una lettera « in un momento di grande afflizione e dal cuore angosciato ... fra molte lacrime » (2Cor 2,4). Questa sarebbe la perduta lettera C. In ogni caso essa non è conservata come tale, tuttavia si sospetta che in 2Cor 10,13 sia conservata la « lettera dalle lacrime » o almeno una parte di essa. Paolo inviò a Corinto il suo collaboratore Tito e questo raggiunse lo scopo di far riflettere la comunità e di farle cambiare rotta (2Cor 2,12s; 7,5.7). Dopo che Paolo nel frattempo ebbe lasciato Efeso si ricongiunse con Tito in Macedonia (2Cor 2,12 s). Il resoconto fattogli da Tito fu per lui motivo di gioia e di consolazione (2Cor 7,5.7); ed egli scrisse ai Corinti una lettera, la 2Cor (= lettera D), redatta in Macedonia probabilmente nell'estate o nell'autunno del 57 (o forse anche del 58).

### **Contenuto della Prima lettera ai Corinti: sua unità, luogo e data.**

Un tema importante della 1Cor (come poi anche della 2Cor) è quello dell'unità della Chiesa. Nella comunità di Corinto erano presenti tre (o quattro?)

gruppi, ciascuno dei quali voleva richiamarsi ad una sua guida, ad Apollo, a Cefa a Paolo e Cristo (1Cor 1,12; alcune cose non sono chiare). Apollo era un giudeo-cristiano formato ad Alessandria, il centro della scienza e dell'oratoria greca; persona istruita e ripiena di Spirito Santo, in precedenza era stato discepolo di Giovanni Battista (At 18,24-28). Dopo la partenza di Paolo, Apollo operò a Corinto (1Cor 3,6). Il gruppo raccolto attorno a lui pretendeva di esercitare la predicazione dell'evangelo come « discorso di sapienza » (1Cor 1,17), cioè in modo conforme alla retorica e alla filosofia greche. La gente di Cefa era probabilmente composta soprattutto da giudeo-cristiani che si richiamavano a Cefa (Pietro) e pretendevano così l'osservanza della legge anticotestamentaria (Gal 2,2 s).

Che Pietro stesso abbia operato a Corinto è difficilmente probabile 1Cor 1,12, benché di tanto in tanto questa opinione si presenti tra gli esegeti. Il partito di Paolo voleva appartenere a Paolo in misura speciale. Non è chiaro chi formasse il partito di Cristo. Vi si riconoscevano forse coloro che rifiutavano un compito di mediatore da parte dell'Apostolo, richiamandosi direttamente a Cristo e pretendendo una malintesa libertà? Oppure le parole «Io sono di Cristo» sono solo una conclusione per assurdo di Paolo su quello che doveva essere per tutti? Contro ogni divisione in partiti l'apostolo dice che tutti i maestri appartengono a tutti i Corinti, e i Corinti nell'insieme appartengono però all'unico Cristo: « Tutto è

vostro, ma voi siete di Cristo e Cristo è di Dio » (1Cor 3,22).

L'ordinamento morale di una comunità era per Paolo qualche cosa di indubbiamente essenziale. Come il giudaismo, così anche Paolo, particolarmente di fronte alla dissolutezza morale del paganesimo esigeva una ben precisa morale sessuale (Sap 14,24-26; Rm 1,24-27). Egli si indigna « che uno abbia preso in moglie la moglie di suo padre » (1Cor 5,1-13). Questo può significare solamente che costui viveva insieme con la matrigna dopo la morte di suo padre o la separazione dei due, o comunque con una concubina del padre, poiché anche la morale matrimoniale pagana non avrebbe tollerato un incesto con la madre. Paolo esige che il colpevole venga escluso dalla comunità. Egli proibisce anche nel modo più assoluto il rapporto con le prostitute. A quanto pare nella comunità alcuni fanatici in possesso dello spirito pensavano che per loro tutto fosse indifferente, giacché tutto interessava pur solo la corporeità caduca. La loro massima era: «tutto mi è permesso » (1Cor 6, 12; 10,23). Paolo dice che il corpo è tempio dello spirito santo e che il cristiano deve glorificare Dio nel suo corpo (1Cor 6,20).

La seconda parte di 1Cor (7,1- 15,58) risponde a questioni poste per lettera dai Corinti. Nell'incontro con l'evangelo, insieme con nuove condizioni di vita sorgevano di continuo anche nuovi interrogativi. Sembra che nella comunità di Corinto alcuni ritenessero il matrimonio cosa cattiva, e pretendessero l'astensione dal matrimonio o nel matrimonio. Queste idee si erano sviluppate forse come

un'altra conseguenza del sunnominato fanatismo spirituale, ma di segno contrario. Probabilmente erano anche una conseguenza della cultura tardo antica e del suo tedio verso il matrimonio, o forse anche di un tipo di filosofia che separava in modo platonico lo spirito e il corpo e svalutava quest'ultimo. Tendenze del genere appaiono nelle lettere pastorali (1Tm 4,1-3) e nelle correnti più tarde, apertamente eretiche, specialmente in quelle gnostiche (Ireneo, *Adv. Haer.* 1,24,3). Paolo afferma al riguardo che il matrimonio è necessario per il mantenimento dell'ordine morale. Egli mette in guardia da ogni forzatura ascetica: «meglio sposarsi che ardere» (1Cor 7,1-9).

Per il caso di matrimoni religiosi misti nella comunità, all'inizio essi erano sicuramente i più comuni, Paolo raccomanda al coniuge cristiano di rimanere nel matrimonio, se questo è possibile in pace. L'apostolo osa affermare che in un matrimonio del genere il coniuge non credente viene santificato da quello credente. Il matrimonio è un sacramento duraturo e santificatore (1Cor 7,10-17). Paolo prende in tal modo le distanze dalla legge giudaica la quale proibiva i matrimoni misti. Egli è convinto che il compimento finale della fine dei tempi sia vicino o sia già incominciato. Di fronte a questo il matrimonio diviene comunque problematico come ogni altro bene terreno (1Cor 7,29-31). Dato che Paolo dice alla fine che lo sposato è diviso nel suo servizio verso Dio, mentre il non sposato è indiviso, il più antico esegeta del testo in questione, Clemente di Alessandria, si chiedeva così già

nel terzo secolo: « Non è allora possibile vivere in accordo con Dio cercando di piacere ad una donna e contemporaneamente ringraziare Dio? » (Stromata 3,88,2).

Riguardo alla celebrazione del culto del Signore, qualcosa di importante era da riordinare. Seguendo l'usanza giudaica Paolo desidera che le donne portino il velo durante la celebrazione (1Cor 11,2-16). È evidente che questa è una concezione legata a quel periodo storico. Paolo riconosce i medesimi diritti e la medesima chiamata di uomo e donna: «Come la donna deriva dall'uomo (secondo Gn 2,21 s.), così anche l'uomo ha vita dalla donna, ma tutto proviene da Dio (1Cor 11,12).

Il banchetto eucaristico era nei primi tempi del cristianesimo sia un vero pasto per saziare la fame, sia - secondo la sua istituzione - la cena del Signore sacramentale. Ora però questo pasto era stato disturbato da disordini. I benestanti si saziavano, i poveri e gli schiavi, i quali arrivavano più tardi, restavano affamati. Paolo rammenta che la cena è la memoria del Signore donato nella sua morte. Di questo la comunità si deve sempre ricordare (11,17-34). Una particolare questione si presenta riguardo alla cooperazione della donna nel culto. Secondo 1Cor 11,5 la donna nella comunità che celebra ha il diritto di profetizzare (e ciò significa: di predicare piena di Spirito Santo) come anche quello di pregare (cioè di compiere la preghiera culturale nell'esercizio della liturgia). 1Cor 14,34-35 però afferma: « Le donne nella riunioni della comunità devono tacere ». Come si devono armonizzare

questi due principi? E possono mai essere armonizzati? I versetti 14,34-35 si trovano nei manoscritti in luoghi diversi, parte dopo 14,33, parte dopo 14,40.

Un tale dato è spiegabile non di rado col fatto che dei versetti scritti in margine da una mano estranea come integrazione del testo sono stati poi più tardi inseriti nel testo originario stesso. I versetti 14,34-36 interrompono il nesso logico che in 14,32 s. e 14,37 parla dei profeti della comunità. Per di più i versetti 14,34-36 sembrano contenere alcune parole non paoline (così ad es. la formula di citazione: «come dice la legge»). Per questi motivi l'esegesi propende a credere che i vv. 14,34-36 non provengano da Paolo, ma siano stati aggiunti più tardi, quando comunque i diritti della donna nella Chiesa erano già stati limitati ed essa non aveva più nella Chiesa il diritto di insegnare (1Tm 2,12). I doni dello spirito si manifestavano durante il culto con segni non sempre facili da comprendere, come il « parlare in lingue » (un balbettare estatico) e la « profezia » (intesa non come predizione degli avvenimenti futuri, ma come annuncio pieno dello Spirito divino). Tali doni dello Spirito sono, come è noto, coltivati anche oggi nelle comunità cristiane. « Voglio dire piuttosto cinque parole con un significato preciso che mille parole in estasi » (1Cor 14,1-40). È in questo contesto che è inserito anche il « cantico dell'amore » (1Cor 13,1-13).

Interrogativi e dubbi provenienti da Corinto danno infine a Paolo l'occasione di esporre la speranza della risurrezione. La filosofia greca poteva certo insegnare

l'immortalità dell'anima, come fa Platone in modo imperituro nel suo 'dialogo' *Fedone*. Il corpo però è sentito qui come peso e carcere dell'anima. È per questo che la concezione greca non riusciva a comprendere la dottrina della risurrezione del corpo e della sua continuativa unità con l'anima (secondo At 17,32 questa dottrina fu rifiutata da Atene). Paolo presenta la risurrezione generale dei morti come radicata nella risurrezione di Cristo. Il modo in cui essa accadrà è tuttavia nascosto. Tutto sarà completamente diverso da come stanno le cose in questo mondo (1Cor 15,1-58).

L'autenticità paolina della 1Cor è oggi certamente incontestata; non lo è però l'originaria unità della lettera canonica che noi possediamo. Una parte non molto notevole di esegeti pensa che 1Cor sarebbe composta da due diverse lettere paoline, più probabilmente dalle lettere A e B. Parti della lettera A sarebbero state inserite nel quadro della B (Schenke, Fisher e Vielhauer). Schmithals (W. SCHMITHALS, "Die Korintherbriefe als Briefsammlung", *ZNW* 64(1973), 263-288) divide tutte due le lettere ai Corinzi in nove diverse lettere. Ipotesi del genere sono motivate dal fatto che 1Cor tratta temi molto disparati e non mostra alcuna rigida disposizione del materiale. Questo dato deve essere tuttavia spiegato col fatto che la lettera doveva rispondere a interrogativi molto diversi. Ipotesi del genere sono perciò difficilmente fondate in modo sufficiente.

La Prima lettera ai Corinti è scritta da Paolo ad Efeso (1Cor 16,8). Se la sua

permanenza in quella città deve essere collocata fra il 52 e il 54, la lettera va messa verso la metà o alla fine di questo periodo, forse nel tempo precedente la pentecoste (1Cor 16, 8) prima del viaggio di ritorno di Paolo a Gerusalemme passando per Corinto.

## **2. Introduzione alla Lettera**

Fare la « lectio cursiva » di tutta la lettera preferibilmente o almeno dei seguenti brani: capp. 1-3; 6,12 - 9,27; 11,17- 14,1; 15.

Indicazioni bibliografiche sulla lettera (**ALLO, E.-B.**, *Première Epitres aux Corinthiens*, Paris, 1934; **BARRET, C. K.**, *The first epistle to the Corinthians*, London, 1968. (Trad. in italiano); **CONZELMANN, H.**, *Der erste Brief an die Korinther*, Göttingen, 1962. (Trad. in inglese); **HÉRING, J.**, *La première Epitres aux Corinthiens*, Neuchâtel, 1949; **FEE, G.D.**, *The flrst Epistle to the Corinthians*, Grand Rapids, 1987).

Ci sono ben 4 lettere scritte ai Corinzi, di cui quella che stiamo esaminando è la seconda; ci sono poi alcuni che sostengono che i vari strappi letterari presenti nella lettera fanno supporre ad una antologia di varie lettere più piccole e poi raccolte insieme. Ciò è anche possibile, però bisogna dire che la redazione finale

della nostra lettera presenta una sua struttura, un suo disegno che ha un senso, per cui riterrei preferibile, insieme alla maggioranza degli studiosi, il fatto che questa lettera molto lunga sia stata dettata da Paolo in tempi diversi, proprio per la sua lunghezza e quindi così si possa giustificare una certa discontinuità di argomento. Ciò non toglie però che alcuni versetti siano potuti essere stati aggiunti.

Questa è la *struttura usuale* di questa prima lettera ai Corinzi, che viene proposta come ipotesi di lavoro e non come schema valido sotto ogni punto di vista:

- |                 |                    |
|-----------------|--------------------|
| 1) 1,1-9        | <i>Proemio</i>     |
| 2) 1,10 - 6,20  | <i>Fatti</i>       |
| 3) 7,1 - 15, 58 | <i>Scritti</i>     |
| 4) 16,1-24      | <i>Conclusione</i> |

Paolo riceve delle notizie dalla comunità di Corinto, mentre è ad Efeso, e a queste notizie risponde nella seconda parte del nostro schema. Poi una terza parte riguarderebbe degli scritti perché vi troviamo spesso questo ritornello « *riguardo le cose di cui avete scritto* » e probabilmente questo ci fa supporre che i Corinzi hanno chiesto qualcosa a Paolo, forse in lettere precedenti. Nella conclusione della lettera Paolo dopo aver imparino la sua catechesi, dimentica tutti i problemi inerenti alla lettera e parla a cuore aperto. troveremo delle perle della teologia paolina.

Una divisione più articolata della lettera è basata sia *sull'individuazione di parole-chiave*, che esprimono un probabile filo letterario, sia **anche sul rialzo del tono letterario**, proprio della Prima lettera ai Corinzi; un esempio di quest'ultima caratteristica è data in 1Cor 3,21-23:

*Quindi nessuno ponga la sua gloria negli uomini perché tutto è vostro:  
Paolo, Apollo, Cefa, il mondo, la vita, la morte, il presente, il futuro: tutto  
È vostro! Ma voi siete di Cristo e Cristo è di Dio.*

Prima egli ha spiegato qual è la funzione precisa dei predicatori, di Apollo, di Cefa, ora invece nei versetti appena citati abbiamo un tono letterario molto più alto di quello più pesante e articolato dei versetti precedenti. Siccome questo fenomeno ricorre varie volte nella lettera lo si reputa una conclusione.

Questa articolazione della lettera seguiamo per poter essere introdotti in maniera più precisa a quella che Conzelmann chiamava «*teologia applicata*», cioè che è presente, ma che ad una prima lettura sembra che di teologia parli poco; infatti vedremo che tutta la lettera è ricca di teologia, ma una teologia che è saldata con i fatti.

**Proemio 1,1-9:** indirizzo ? Chiesa universale, Ringraziamento.

**Prima parte 1,10 - 3,21:** Paolo parte da una situazione di divisione tra vari

partiti in senso religioso: la comunità si è spaccata in quattro settori che non comunicano più tra di loro; infatti alcuni si rifacevano alla predicazione di Paolo, altri a quella di Apollo, un brillante collaboratore di Paolo, altri ancora si rifacevano a Cefa, altri infine non accettavano mediazione umana e si rifacevano direttamente a Cristo. Paolo allora insorge contro questa realtà, ma non si limita a condannarli; invece spiega e inculca le motivazioni di questa sua presa di posizione. Paolo giunge a postulare un Cristo che così è diviso. Paolo presenta allora il discorso della croce, la morte e la risurrezione di Cristo che, accettate, danno una certa sapienza, cioè una mentalità matura che ci porta a dire di avere « l'intelletto di Cristo », cioè una valutazione delle cose sulla linea stessa di Cristo. Quindi abbiamo una sapienza cristiana che sfrutta e porta in un contesto autentico le esigenze di sapienza greca; finalmente poi c'è il ruolo dei predicatori: essi infatti per quanto riguarda il discorso pasquale non fanno altro che presentarlo, e allora Paolo, Cefa e Apollo sono mediatori non necessari per sé, ma indispensabili perché Dio li ha voluti al loro posto: Dio infatti manifesta le sue grandi ricchezze, le presenta e le sviluppa attraverso questi intermediari, poteva fare diversamente e invece ha fatto così; Paolo allora dice di accettare quello che si presenta loro come un procedimento proprio di Dio.

La teologia della prima Lettera ai Corinti è molto profonda, qui parla Paolo il teologo che è spinto da problemi della comunità.

**Seconda parte 4,1 - 6,11:** la parola chiave è « enfiagione », *gonfiore*, da *fusiou/mai*, *gonfiarsi*; i Corinti sono *gonfiati*, “hanno un rigonfiamento spirituale” perché vogliono praticare subito la legge dello spirito, mentre come abbiamo visto i Tessalonicesi erano un po’ diffidenti. Paolo anche a Corinto non dà delle prescrizioni scritte, ma dice soltanto di celebrare l’eucaristia, “ascoltate coloro che vi parlano del contenuto del vangelo e affidatevi allo spirito il quale vi guiderà lui nella vostra vita”. I Corinti erano entusiasti di una legge senza prescrizioni e non opprimente come era quella pagana. Paolo li rimprovera perché la pratica della legge dello spirito richiede una agilità, e allora si capisce meglio l’immagine del «rigonfiamento» che Paolo usa, cioè di una mancanza di quella agilità spirituale che richiede l’applicazione della legge dello spirito.

La legge dello spirito per Paolo non si improvvisa; occorre una ascesi una buona volontà continuata, un impegno costante, non è che si può applicare la legge dello spirito “*in maniera amatoriale*” e questo è il tema dominante di questa parte. Il caso limite di questa sezione è quello di un incestuoso: c’era un cristiano in Corinto che convive con una delle concubine del padre. Paolo allora dice che se voi volete seguire la legge dello spirito, dovete reagire a questa situazione. Non era normale una situazione del genere in una comunità cristiana. Un altro uso era quello dei tribunali pagani: i Corinti avevano delle beghe tra di loro e andavano a

farsele risolvere dai tribunali pagani; Paolo dice che non ci dovrebbero essere delle liti tra di voi se volete vivere la legge dello spirito.

**Terza parte 6,12 - 11,1**: il titolo da dare a questa parte è sempre l'applicazione della legge dello spirito riferito alla corporeità, e per corporeità si intende la concretezza relazionale della persona, la persona stessa vista nel tempo e nello spazio. Soprattutto nella Prima lettera ai Corinti il termine *sw/ma* è usato con la pienezza di significato di persona nello spazio e nel tempo, nella sua vita vissuta in rapporto con le altre persone e con l'ambiente.

Con l'applicazione della legge dello spirito alla corporeità si indica la legge che si riferisce alla persona vista in tutta la sua concretezza, alla persona tangibile in rapporto alle altre persone. Il principio è questo: c'è una santificazione del corpo. Il nostro brano terminerà con la frase « Glorificate Dio nel vostro corpo » e questa suona come una bestemmia in ambiente greco perché è impossibile glorificare Dio nella parte più bassa dell'uomo; per corpo si intende quindi concretezza relazionale della persona.

Questa concretezza relazionale con l'applicazione della legge dello spirito implica una casistica abbastanza ampia:

1) matrimonio e verginità, e questo è qualcosa che appartiene al quadro della corporeità, sia la condotta nel matrimonio sia la scelta della verginità;

2) il rispetto della coscienza: Paolo ha un'intuizione geniale della coscienza che non sarà capita più nelle lettere pastorali; la coscienza nei riguardi della corporeità ha una certa importanza in quanto concerne il rapporto dei cristiani con i pagani.

3) Le carni immolate agli idoli: non sembra sostenibile l'ipotesi che si offrivano delle carni alla divinità e poi le si mettevano in vendita. È inverosimile il fatto che veniva venduta perché c'erano dei divieti in quel senso; queste carni venivano consumate in banchetti, ai quali Paolo non impone di non partecipare, perché l'idolo era considerato una nullità per cui la carne a loro immolata era come l'altra carne e poteva essere mangiata; basta non creare scandali per quelli che stanno abbracciando la fede cristiana, per non creare confusione. Questo decreto di Paolo era una fuga in avanti rispetto al decreto del concilio di Gerusalemme degli Atti degli Apostoli (At 15) e delle sette lettere nel libro dell'Apocalisse.

4) Distacco pieno dall'idolatria: il pagano che diventava cristiano non riusciva a fare subito un passaggio completo dal contesto in cui viveva prima a questo contesto della pratica della legge dello spirito; Paolo insiste sulla gradualità, sulla condanna dell'idolatria, ha un modo insistente di staccare i Corinti da una pratica idolatra. Paolo non era l'uomo dei compromessi, l'idolatria va superata completamente.

**Quarta parte 11,2 - 16,4:** l'assemblea liturgica era un tempo particolarmente forte della vita cristiana riunita e celebrata nel giorno di Domenica, che come termine non esiste ancora ma si usava dire il *giorno dopo il Sabato, il primo giorno della settimana*. Quando i Corinti si trovavano riuniti in assemblea succedevano alcuni inconvenienti. C'era il problema dell'atteggiamento della preghiera assembleare, il problema del velo delle donne; più interessante è quello che Paolo dice riguardo la cena celebrata nell'assemblea liturgica: i Corinti si presentano alla cena eucaristica divisi in partiti e in ceti sociali incomunicabili tra di loro; infatti alla cena veniva aggiunta una specie di pasto, di prolungamento della cena, e proprio in questo pasto si notavano le differenze sociali stridenti, perché c'era chi aveva fame e chi abbondava di tutto ma se lo teneva per sé: i contrasti tra ricchi e poveri erano stridenti.

Paolo dice che se i Corinti si presentano con questi sentimenti, la cena non avrebbe effetto per loro; l'efficacia della cena che sarebbe quello di vivificare la comunità non è valida per loro perché sono divisi.

Quando andate alla cena - dice Paolo - fate cadere queste barriere, e cercate di accogliervi reciprocamente, altrimenti si prolungherà questo stato di astemia, di morte spirituale, di cui voi soffrite.

Altri due problemi importanti sono il problema dei carismi e della risurrezione. Paolo nota, per quanto riguarda i carismi, un'abbondanza di doni

straordinaria come *la profezia* che non consiste nel predire il futuro, bensì quello di parlare a nome di Dio verso i propri fratelli, il *parlare in lingua*, che non è una stramberia, ma è una forte sottolineatura della trascendenza di Dio.

Paolo constata una abbondanza di questi doni nella comunità di Corinto, ed egli dice che tutti questi doni sono programmati dallo spirito e hanno una programmazione unitaria e non vengono a caso e devono essere esercitati; sono programmati per il bene della comunità cristiana, e come il corpo umano, ogni uomo deve coltivare il proprio carisma e deve accettare la relazione con il carisma dell'altro.

Alla risurrezione Paolo ha dedicato il capitolo 15; alcuni dicono che è un trattato a riguardo, altri poi che sia una lettera scritta a parte, ma oltretutto si colloca bene nel quadro dell'assemblea liturgica, nel giorno dopo il Sabato in cui si celebrava il signore risorto.

Paolo indica qual è il super-carisma, la super-strada, e cioè l'amore verso Dio e verso gli altri: questo è un unico amore perché se ognuno fa di Dio l'oggetto principale del suo amore, come gli Ebrei recitavano con lo « š<sup>e</sup>ma Israel » ogni giorno, l'amore che parte verso Dio non si ferma in Lui, ma deve scendere e coinvolgere anche gli altri; similmente l'amore che va verso gli altri ha delle caratteristiche talmente assolute, che sono talmente di esproprio da rivelare i tratti tipici dell'amore di Dio.

### *Esegesi del brano 1Cor 6,12-20*

Prendiamo il nostro brano dalla terza parte, un brano che riguarda la corporeità. Questo brano è caratteristico perché lo svolgimento letterario è proprio secondo lo stile di Paolo, uno stile mosso, battagliero, provocativo. Uno stile in cui c'è un movimento anche di sviluppo, ma non così lineare e geometrico che noi vorremmo per poter interpretare più chiaramente; Paolo è stato paragonato ad un « cavallo focoso », ad un animale imprevedibile e non domabile.

### *Movimento letterario del testo*

Due affermazioni dei Corinti da correggere

Paolo parte da due affermazioni dei Corinti da correggere: essi infatti dicevano « *tutto mi è lecito* » (v. 12) e « *i cibi per lo stomaco* » (v.1 3a), ma il 'tutto mi è lecito' non autorizza a fare a ciascuno quello che gli pare, ma se si vuole seguire la legge dello spirito si deve approfondire questo significato. C'è un

rapporto spontaneo tra lo stomaco e il cibo, infatti quando è cucinato bene è fatto per lo stomaco, e lo stomaco quando funziona desidera il cibo: c'è una reciprocità, ma questo non significa che qualsiasi istinto sessuale o verso il possesso, sia un istinto sano o da seguire! È vero questo ma bisogna approfondirne il senso, perché è sbagliato il modo in cui i Corinzi lo capiscono.

Dopo questo inizio abbastanza mosso e dialettico troviamo una frase fortissima pronunciata da Paolo « *Il corpo ... per il Signore e il Signore per il corpo* » (13b-14), cioè la concretezza relazionale della persona è tutta per il Signore, il cristiano deve essere rapportato al Signore; molto forte come espressione è anche la frase reciproca alla prima, cioè « *il Signore è per il corpo* », cioè Egli tende a raggiungere, in questa funzione di vitalizzatore, tutta la concretezza relazionale della persona, tende a dar di essa una dimensione cristologica; l'unica zona in cui non può entrare quest'azione di Cristo è il vuoto del peccato.

Ad un certo punto dopo questa affermazione centrale ritorna a provocare ancora i Corinzi su cose che avrebbero dovuto già sapere, ma da come egli ne parla sembra che è la prima volta che ne parla. Ripete per tre volte « *Non sapete?* ». Qualche studioso pensa che Paolo si riferisca a delle catechesi già tenute in precedenza, ma questo il testo non lo autorizza a pensare, invece si può dire che Paolo sviluppi un tema che viene a lui in mente e ricordandolo ne fa oggetto di

richiamo agli altri.

*Non sapete... che i vostri corpi sono membra di Cristo (v. 15)*

*che chi aderisce al Signore forma con lui un solo spirito ! (v. 17)*

*che il vostro corpo è tempio dello spirito ? (v. 19)*

Come conclusione allora Paolo dice: Avete una concretezza relazionale capace di glorificare Dio, fatelo.

### **I singoli versetti**

*I versetti 12-13a: due affermazioni da correggere*

v. 12

Pa,nta moi e;xestin

avllv ouv

pa,nta sumfe,rei

pa,nta moi e;xestin

avll v ouv

evgw. evxousiasqh,somai

u`po, tinoj

*Tutto mi è lecito*

*ma non*

*tutto giova;*

*tutto mi è lecito*

*ma non*

*io dovrò essere dominato*

*da qualcosa*

Questa è la prima affermazione dei Corinzi che Paolo riprende per correggere, infatti esse sono vere e aderenti alla vita dei cristiani se solo vengono approfondite, ma intese in maniera superficiale come fanno i Corinti non possono essere accettate. « Pa,nta moi e;xestin » era una affermazione corrente tra i Corinti e Paolo la corregge con due risposte. La presenza di «evgw.» è di natura enfatica perché in greco non lo si usa normalmente; evxousiasqh,somai è un passivo, e concerne l'azione esercitata sulla persona da un « tinoj », cioè da un'altra persona (genitivo maschile) o da una cosa (genitivo neutro). Come dire, se però fossi condizionato da qualche struttura il tutto mi è lecito non varrebbe più, se non mi accorgo di quello che giova, il tutto mi è lecito non vale più.

\* Pa,nta moi e;xestin: Questa è una espressione che si ritrova in Aristotele e nella filosofia stoica; è inoltre una formulazione della libertà del cristiano che non è più sotto la legge, ma sotto lo spirito: i Corinti non avevano dall'esterno delle prescrizioni che li condizionavano, infatti Paolo non ha dato delle prescrizioni di comportamento ai Corinti e non lo farà in nessuna comunità. I Corinzi allora potevano dire « **tutto mi è lecito** »; ricordando la formulazione della legge dello spirito in ITs 5, 21 «pa,nta de. dokima,zete( to. kalo.n kate,cete», *esaminate ogni cosa, tenete ciò che è buono.*

Il cristiano quindi non ha dei limiti in partenza, ma poi sceglie, ma non ha delle limitazioni che gli impediscano di osservare tutto il quadro della realtà: è l'apertura tipica di Paolo e della legge dello spirito. Il 'tutto mi è lecito' è su questa linea, cioè non in un senso superficiale e di disimpegno, sarebbe infatti assurdo, ma nel senso che non si hanno a priori indicazioni prefabbricate di comportamento, le quali devono scaturire ed essere filtrate dal di dentro secondo quel triangolo della legge dello spirito del Nuovo Testamento.

\* avllV ouv pa,nta sumfe,rei : cosa vuol dire questo essere di vantaggio e per chi? Per Paolo una delle costanti della legge dello spirito è l'amore verso gli altri; come Cristo ha dato tutto, ognuno deve dare tutto agli altri, è il super-carisma che Paolo indica nella quarta parte della lettera. Il senso dell'approfondimento non sta solo nel fatto che non abbiamo una legge esterna che vincola, ma anche il fatto che esiste una legge che porta ad amare in modo intelligente gli altri. Potremmo dire che « *si capisce col cuore e si ama con la testa* »; nell'amore verso gli altri non tutto è equivalente, in questo amore che mi viene dettato dall'interno non basta una volontà generica e sincera di amore, ma bisogna vedere quello che sinceramente giova (Cfr. ITes. 5,21).

\* pa,nta moi e;xestin avllv ouvkv evgw. evxousiasqh,somai: questa è una affermazione più generica della precedente; non ho una legge che mi condiziona che fa pressione su di me, ma per far agire la legge dello spirito devo essere sciolto da tutto e non devo essere schiavo di niente, condizionato da nessun elemento.

v. 13a

ta. brw,mata	<i>I cibi</i>
th/  koili,a	<i>per lo stomaco</i>
kai. h` koili,a	<i>e lo stomaco</i>
toi/j brw,masin	<i>per i cibi,</i>
o` de. qeo.j	<i>Dio però</i>
kai. tau,thn kai. tau/ta	<i>e questo e questi</i>
katargh,sei	<i>annullerà</i>

Questa seconda frase che viene approfondita da Paolo è più semplice della precedente. C'è una reciprocità tra lo stomaco e i cibi; un verbo importante per Paolo è katarge,w, con il quale si chiarifica l'azione di Dio di annullare sia i cibi che lo stomaco. Questo verbo è composto in radice da ergon, *opera, attività*, + a privativa + kata. che accentua. Allora si potrebbe dire che Dio toglie l'attività in maniera determinante, e penso che questo termine viene inteso meglio nel

significato di ‘disattivare’ e non nel significato di ‘distruggere’ come qualche traduzione a senso intende (= trad. CEI). Quindi Dio disattiverà l’uno e gli altri. Il rapporto è evidente tra l’istintività dello stomaco e i cibi.

L’istintività del rapporto stomaco-cibi, come anche quella sessuale e altre di simili può avere un suo valore e Paolo non li nega, egli ammette la sanità di fondo della istintività, ma egli ribadisce che non può diventare un criterio assoluto; quando esso è sano e giusto, come per il cibo, può essere un valore penultimo e non ultimo perché sia i cibi che lo stomaco saranno disattivati, in quanto non appartengono al livello escatologico definitivo. In 1Cor 13 ci dice che tutto scompare e finisce, solo l’amore rimane (1Cor 13,8). Per capire la portata della legge dello spirito bisogna tener presente anche questa relatività.

Paolo arriva quindi al centro della nostra pericope, a quella che è l’affermazione di fondo, contenuta nei versetti 13b-14.

### ***I versetti 13b-14: affermazione sintetica di Paolo***

v. 13b	to. de. sw/ma	<i>Il corpo poi</i>
	ouv th/  pornei,a	<i>non per l’impudicizia</i>
	avlla. tw/  kuri,w	<i>ma per il Signore -</i>
	kai. o` ku,rioj	<i>e il Signore</i>
	tw/  sw,mati	<i>per il corpo.</i>

? to. de. sw/ma: il corpo dunque è la concretezza relazionale della persona, la persona corporea nella sua concretezza dello spazio e nel tempo, con la sua determinatezza, con i suoi connotati, con la sua storia e in più in relazione agli altri. Quando quindi si dice che il corpo non è per l'impudicizia non si intende la parte inferiore dell'uomo, bensì tutta la persona con tutte le sue capacità di rapporto non è orientata all'impudicizia, alla licenziosità sessuale, ma è orientata al Signore. Non avrebbe dunque senso dire che solo il corpo appartiene al Signore, e allora l'anima? Quindi diviene chiarissima questa nuova concezione di corpo che Paolo sta elaborando.

? ouv th/| pornei,a| avlla. tw/| kuri,w|: Se una parte della persona, delle scelte, delle attività, non aderisce al Signore quella parte si necrotizzerebbe, diventerebbe un vuoto, diventa peccato. Non è che con questa frase Paolo intendesse offrire con un atteggiamento facilone, superficiale, 'formato tascabile', tutta la sua vita al Signore, non basta questo, c'è infatti un orientamento che passa al di dentro della persona e che va verso il Signore.

Il battesimo determina una appartenenza totale al Signore, determina una saldatura tra la realtà del cristiano; in Rm 6 dice:

*3 O ignorate forse che tutti noi, che siamo stati battezzati in Cristo Gesù, siamo stati battezzati nella sua morte? 4 Siamo dunque stati sepolti con lui mediante il battesimo nella sua morte, affinché, come Cristo è stato risuscitato dai morti mediante la gloria del Padre, così anche noi camminassimo in novità di vita. 5 Perché se siamo stati totalmente uniti a lui in una morte simile alla sua, lo saremo anche in una risurrezione simile alla sua.*

C'è una simbiosi tra Cristo e il cristiano che comincia proprio con il battesimo; quando si dice corpo si intende una interezza della persona, tutto l'uomo appartiene al Signore. È chiaro che poi l'impegno del battesimo va mantenuto dal cristiano; l'impudicizia poi per Paolo è una scelta che escludendo il Signore limita questa totalità di dedizione di tutta la propria personalità concreta.

? Kai. o` ku,rioj tw/| sw,mati: conosciamo la valenza del termine ku,rioj, il Signore morto e risorto con tutta la ricchezza e potenza del suo mistero pasquale e che vitalizza comunicando il suo mistero pasquale i singoli componenti della sua Chiesa e anche la Chiesa come insieme. Quando allora si dice che 'il signore è per il corpo' ci si riferisce al Cristo con questa valenza che abbiamo appena detto; Egli è visto non in se stesso, che sta alla destra di Dio, ma Paolo intende il Cristo come colui che si dona ai singoli componenti della sua Chiesa; Paolo sostiene che il Signore vuole raggiungere con la sua ricchezza oblativa di comunicazione tutta la fascia e ampiezza della concretezza relazionale della persona.

v. 14

o` de. qeo.j

*Dio poi*

kai. to.n ku,rion

*e il Signore*

h;geiren

*risuscitò*

kai. h`ma/j evxegerei/                    *e noi risusciterà*  
dia. th/j duna,mewj auvtou/            *mediante la sua potenza*

A questo punto Paolo apre una finestra enorme, che non è aderentissima al contesto, parlando del rapporto che ha in questa vita il Signore con tutta la persona. Il «de.» *per di più*, sta ad indicare l'apertura di una considerazione di approfondimento: il contesto di cui Paolo ha parlato è quello presente, ora invece apre una parentesi sul contesto futuro escatologico. Qui c'è un parallelismo abbastanza chiaro: «h;geiren» ed «evxegerei». Il Padre risuscitò il Signore, e risusciterà anche noi; notate i due « kai. » che mettono quasi sullo stesso piano perché c'è questa reciprocità con il Figlio, risusciterà anche noi con la stessa logica, con lo stesso grado di realtà, se è vero l'uno è vero l'altro perché l'uno appartiene all'altro. Esiste un'unica risurrezione che viene partecipata a tutti noi in forza della sua potenza

? o` de. qeo.j: «qeo.j» è il Padre come autore della vita, il Vivente; si passa dal concetto di reciprocità fra cristiano e Cristo, al concetto più ampio di reciprocità fra Padre, il cristiano e Cristo.

? kai. to.n ku,rion h;geiren kai. h`ma/j evxegerei: La risurrezione è la stessa

azione di Dio che risuscita, capita anche come uno 'svegliarsi', in senso antropologico, o come un 'alzarsi', *stare in piedi*; questi sono le prime esperienze della risurrezione: è chiaro che quando hanno visto il Cristo non più come un inerte cadavere hanno capito ancora di più il messaggio inteso in questi atteggiamenti esterni che sono i primi sintomi, la fenomenologia esterna della risurrezione. Con il termine «h`ma/j», *noi*, Paolo non intende riferirsi solo a se stesso e al suo gruppo di collaboratori, come di solito, ma adesso intende allargarsi e abbracciare tutti i cristiani.

? dia. th/j duna,mewj: Cristo e i cristiani sono abbinati e sono portati a questo livello di risurrezione attraverso la potenza di Dio messa in atto; la forza di Dio che è la vita, il vivente, con la risurrezione comunica la pienezza della sua vita. Non è che noi adesso siamo semivivi, ma viviamo una vita relativa, come Cristo prima della sua morte e risurrezione. La risurrezione intesa in questo senso esclude la morte, è una pienezza di vita tale da non lasciare vuoti e margini, zone di relatività, di vita minore; questa pienezza di vita è stata donata dalla forza di relatività Padre, inteso come sorgente di tutto. Dio come ha risuscitato Cristo, risusciterà anche noi appunto perché c'è una reversibilità piena tra Cristo e noi, una saldatura e condivisione dalla stessa fonte: quello che il Padre ha fatto a Cristo lo farà anche al cristiano.

*I versi 15-19: triplice richiamo diretto*

Nei vv. 15-19 da quello che abbiamo detto ne seguono delle implicazioni, e il « ouvκ oi;date » Paolo lo dice con molta effervescenza oratoria; quello che dice lo estrae e lo fa derivare da quello che ha detto: dal principio « *Il corpo ... è per il Signore e il Signore per il corpo* » sono impliciti i tre « non sapete » che seguono. Probabilmente Paolo ha affermato un proprio principio e ragionando insieme ai Corinzi deduce da questo principio tre importanti conseguenze.

v. 15

ouvκ oi;date	<i>Non sapete</i>
o[ti	<i>che</i>
ta. sw,mata u`mw/n	<i>i vostri corpi</i>
me,lh Cristou/ evstinÈ	<i>sono membra di Cristo?</i>
a;raj ou=n ta. me,lh	<i>Prendendo dunque le membra</i>
tou/ Cristou/	<i>di Cristo</i>
poih,sw po,rnhj me,lhÈ	<i>(ne) farò membra di prostituta?</i>
mh. ge,noito	<i>Non sia mai.</i>

Il participio «a;raj» viene da ai;rw, *prendere, togliere*, indica un certo

distacco, quasi ‘togliendo violentemente le membra di Cristo’. Ovviamente la cosa è tanto grossa che il «mh. ge,noito» finale si giustifica. Questo è un modo di scuola retorica. A monte c’è sempre la legge dello spirito, cioè quel contenuto di Cristo che lo spirito prende e suggerisce ai cristiani nei vari casi della vita; è ‘legge dello spirito’ non nel senso che egli *inventa* un materiale cristologico, ma come dice Gesù nel vangelo di Giovanni al capitolo 16:

*13 quando però sarà venuto lui, lo Spirito della verità, egli vi guiderà in tutta la verità, perché non parlerà di suo, ma dirà tutto quello che avrà udito, e vi annuncerà le cose a venire. 14 Egli mi glorificherà perché prenderà del mio e ve lo annuncerà. 15 Tutte le cose che ha il Padre, sono mie; per questo ho detto che prenderà del mio e ve lo annuncerà.*

Quest’annuncio diventa legge perché prende quelle che sono le esigenze del Padre condensate in Cristo ‘insegnamento-atteggiamento’ e da questa condensazione in Cristo esse passano nella coscienza del cristiano tramite lo spirito: è legge dello spirito in quanto Egli fa diventare proposta per ciascuno in particolare e per il gruppo in generale quelli che sono i valori e i principi di Cristo.

Nel vangelo troviamo dei discorsi riguardo l’impudicizia (Cfr. Mt 5); Paolo allora ricorda ai Corinti che essi sono cristiani, appartengono a Cristo, e se vogliono vivere innestati in Lui devono abbandonare l’impudicizia.

Supponendo tutto questo Paolo fa qui una esplicitazione con una intuizione geniale: Non sapete che tutta la vostra concretezza relazionale diventa parte di

Cristo? Se è vero infatti che tutto Cristo è vostro e tutti voi siete di Cristo, se c'è questo innesto, allora ne segue che tutto quello che voi fate nella vostra vita è riferibile a Cristo. Salviamoci però da quell'interpretazione ad orpello, di quella cristologia ad etichetta, di fronzoli, superficiale, l'appartenenza a Cristo deve passare dentro ogni nostra azione, deve essere filtrata, maturata, è la fede al secondo livello.

Paolo non dice « *voi siete membra di Cristo* » nel senso che i carismi di ciascuno formano, sommati insieme, come una prestazione di Cristo; e neppure nel senso che oggi si dà a questo concetto quando si parla della Chiesa come '**corpo di Cristo**', cioè che ogni prestazione dei singoli, resa operativa dallo spirito, messa insieme alle altre, forma come quadro generale il corpo di Cristo. Paolo qui intende riferirsi alla singola persona; Paolo in questo testo non vuol dire quindi che i carismi di tutti messi insieme costituiscono il Cristo 'formato-ecclesiale', come sostiene altrove, ma qui egli intende dire che tutto quello che ognuno ha nella propria storia, nella propria vita vissuta, tutto appartiene a Cristo, tutto « me, lh Cristou/ evstin », tutto è '*parte di Cristo*', quindi tutte le parti della vostra concretezza relazionale, tutte le parti che in esse si realizzano, sono saldate e appartengono a Cristo.

Possiamo dire, in questo senso, che chi ruba rende Cristo ladro perché la sua concretezza relazionale è legata strettamente a Lui, è condivisa da Lui; è bene

dire però che questo è un ragionamento per assurdo perché nel momento in cui un uomo compie un atteggiamento in opposizione a Cristo, c'è una dissociazione; Paolo tuttavia sostiene che se un uomo, che appartiene tutto a Cristo, ruba coinvolge Cristo in queste azioni che fa, e operando questo coinvolgimento tende a rendere Cristo, *in qualche maniera*, soggetto protagonista di quello di cui è soggetto e protagonista, vista questa affinità totale fra la persona e Cristo; Paolo richiama ciascuno alla propria responsabilità.

Potremmo dire allora nel nostro testo che Paolo sostiene che se un cristiano volesse praticare l'impudicizia, porterebbe Cristo ad essere protagonista dell'impudicizia, e non sia Mai!! E lo stesso vale per le altre azioni malvagie. Paolo quindi richiama i Corinzi e in loro tutti i cristiani a essere responsabili delle proprie azioni, perché, oltre alla dissociazione da Cristo, verrebbero rinnegate parti dell'appartenenza a Cristo, parti del comune battesimo. E questa è una espressione molto forte.

Il problema dei Corinti è questo: vogliono tranquillamente rimanere aderenti e legati a Cristo, e anche commettere un po' di latrocini, un po' di impudicizia, Paolo invece si rivolge loro dicendo che compiendo queste cose, per assurdo perché c'è dissociazione da Lui, portano Cristo ad essere protagonista di certe azioni che non gli competono, che Egli ha condannato e condanna esplicitamente.

Il testo quindi può meglio recitare « a;raj ou=n ta. me,lh tou/ Cristou/ »  
*strappando, dunque, una parte di Cristo e lo porta alla prostituzione.*

v.16

@h# ouv k oi;date            *O non sapete*  
o[ti                                *che*  
o` kollw,menoj th/| po,rnh|        *chi aderisce alla prostituta*  
e[n sw/ma evstin;                *è un solo corpo?*  
e;sontai ga.r Æ fhsi,n Æ        *Saranno - dice -*  
oi` du,o eivj sa,rka mi,an Æ        *i due una carne sola.*

Questo secondo «ouv k oi;date» è collegato con il primo ma è proprio riguardante l'impudicizia, di questi rapporti di sessualità, mentre il primo valeva anche per il latrocinio; non sapete che chi aderisce alla prostituta, forma una sola concretezza relazionale con la prostituta, e per sostenere ciò egli cita Gn 2,24.

Paolo con questo secondo «ouv k oi;date» restringe il campo e concentra la sua attenzione, è uno sviluppo ulteriore che specifica il primo. Se non ci fosse questa seconda ripetizione dovremmo riferire il primo « *non sapete* » solo all'impudicizia, mentre come impianto di ragionamento è più generale, al contrario del secondo che è riferito solo all'impudicizia.

Chi aderisce alla prostituta, in certo senso, somma la sua concretezza relazionale a quella della prostituta, e questo è un ragionamento un po'

estremizzato che Paolo fa. In forza dello spirito il cristiano può valutare le cose con gli occhi e l'intelletto di Cristo.

In questo secondo balzo Paolo prende alla lettera quello che sta dicendo e ricorda che l'impudicizia coinvolge tutte e due le persone, ci sono tutte le condizioni per cui le due persone sono una persona sola.

Testo Masoretico TM: dx'a, rf'b'l. Wyh'w *leggi:* w<sup>e</sup>hâyu l<sup>e</sup>basar 'echad

Il testo dei Settanta LXX: e;sontai oi` du,o eivj sa,rka mi,an

Vulgata latina: erunt duo in carne una

Cn 2,24: « *i due saranno una sola carne* ».

Nel testo ebraico il termine « i due » non sono presenti.

Il termine «rf'b'», *basar*, carne, non ha quella valenza di sw/ma in senso paolino ma dell'uomo nella sua finitezza, si può dire che è la persona vista nella sua lontananza e differenza da Dio. Paolo non sviluppa qui tutte le implicazioni di questa citazione, ma le sviluppa in Ef 5.

v.17

o` de. kollw,menoj

*Ma chi aderisce*

tw|/ kuri,w|                      *al Signore*  
e[n pneu/ma, evstin                *è un solo spirito.*

Questa di Paolo è una analogia molto ardita perché «kollw,menoj» da «kolla,w» indica proprio quell'adesione tipica del rapporto sessuale, del rapporto matrimoniale; Paolo è tanto preso e convinto della reciprocità fra Cristo e il cristiano da dire che il cristiano aderisce in tutto, in tutta la sua realtà a Cristo, tanto da formare un solo spirito.

il parallelo viene spostato a livello dello spirito, infatti quando dice «e[n pneu/ma, evstin» non solo dice che la concretezza relazionale è saldata insieme, ma lo spirito di Cristo risorto si salda con lo spirito dell'uomo.

Come i due sposi sono uniti insieme come sentimenti, iniziative, condivisione di vita, formano un tutt'uno non solo e né principalmente nel momento del rapporto matrimoniale, ma in tutto il contesto di vita, è il contesto di vita che diventa unico; Paolo allora vuole dire che il cristiano forma con Cristo un unico contesto di vita di tipo sponsale come appunto avviene nel matrimonio, anche se non è allo stesso modo. Nel matrimonio fondono le loro vite, due concretezze relazionali che si fondono fino a formare una nuova realtà, una nuova concretezza relazionale propria e condivisa da tutti e due, così il cristiano nei riguardi di Cristo che tende a condividere tutta la concretezza relazionale di Cristo, quindi le decisioni, i valori di Cristo tende a riversarsi sul cristiano unitariamente

formando un unico quadro, come nei due coniugi c'è una comunione di beni anche in senso morale: iniziative, decisioni, preoccupazioni, tutto diventa intrecciato e condiviso.

Paolo allora dice che chi aderisce al Signore, porta nella sua vita una unità morale in fatto di scelte e valori condivisi come avviene in una coppia matrimoniale col Signore. Questa condivisione di tutti i valori propri di Cristo attuata e operata nel cristiano che forma un'unica personalità con Cristo è attuata e portata dallo spirito, è lo spirito che agendo nel cristiano portatore dei valori di Cristo, porta Cristo al cristiano.

Paolo dice che c'è lo spirito di Dio che si trova tutto nello spirito di Cristo risorto, e da Cristo risorto lo spirito, diventato lo spirito di Cristo, passa nel cristiano; lo spirito nel cristiano porta i valori di Cristo, la preghiera, le scelte, disseminandoli nella vita. In questo senso un cristiano che ha lo stesso spirito di Cristo, in forza di questo spirito diventerà un contesto cristificato e avremo proprio quella adesione e osmosi e reciprocità nel senso più pieno.

Dicevamo allora che Paolo sta approfondendo la relazione, fondamentale per lui, tra la concretezza relazionale del cristiano e la concretezza relazionale di Cristo. Nell'ambito di questo quadro d ha detto che il Signore è per il corpo e il corpo è per il Signore, c'è una reciprocità che copre tutta la fascia della vita. In questo quadro delineato acquista un risalto di violenza strana il peccato di

impudicizia. Il peccato è una lacuna che si apre nel suo sistema, e siccome il sistema del cristiano appartiene a Cristo allora un vuoto nel cristiano interessa anche a Cristo. (Esempio del quadro privato di un pezzo: il danno è fatto al quadro e alla casa in cui esso stava, anche se la casa non viene per niente intaccata nelle sue strutture fondamentali da questo sfregio al quadro). Il ‘quadro’ uomo commettendo un peccato fa un danno a se stesso, e siccome appartiene a Cristo il danno è anche di Cristo, che è colui che lo ripara.

Paolo parla, tenendo conto della situazione di Corinto, in modo particolare dell’impudicizia, il rapporto matrimoniale fuori posto; per questo peccato quello che Paolo sta dicendo vale in modo particolare.

v. 18

feu, gete th.n pornei, an	<i>Fuggite l’impudicizia</i>
pa/n a`ma, rthma	<i>ogni peccato</i>
o[ eva.n poih, sh  a; nqrwpoj	<i>che l’uomo possa fare</i>
evkto, j tou/ sw, mato, j evstin	<i>è al di fuori del corpo</i>
o` de. porneu, won	<i>chi invece commette impudicizia</i>
eivj to. i; dion sw/ma a`marta, nei	<i>pecca verso il proprio corpo</i>

Quando Paolo dice che « **chi commette impudicizia pecca contro il proprio corpo** » è una frase che non è un principio generale altrimenti egli si contraddirebbe, perché prima ha detto che tutta la concretezza relazionale

appartiene al Signore, quindi non c'è nessun peccato che va al di fuori della concretezza relazionale: e questo è molto importante.

Il principio è questo: ogni peccato - dice Paolo - è in qualche maniera al di fuori del corpo, cioè con un peccato viene sempre coinvolta la concretezza relazionale della persona. Questa frase è vera in senso accentuativo: rispetto all'impudicizia ogni peccato si può considerare al di fuori del corpo perché con l'impudicizia c'è il coinvolgimento di tutta la persona, cioè della volontà, del cuore, delle forze, della fisicità, della creatività, per cui si può dire che tutta la concretezza relazionale della persona interessata da questo tipo di peccato, per questo prima egli ha citato la Genesi e ha detto *'i due saranno una carne sola'* (Gn 2,24). In confronto con questo coinvolgimento particolarmente totale si può dire che ogni altro peccato è al di fuori di questo coinvolgimento particolare; di per sé non è al di fuori del corpo, ma al di fuori della concretezza relazionale che viene coinvolta e interessata in questa circostanza.

v. 19

h' ouvk oi;date

*O non sapete*

o[ti	<i>che</i>
to. sw/ma u`mw/n	<i>il vostro corpo</i>
nao.j	<i>è tempio</i>
tou/ evn u`mi/n a`gi,ou	<i>dello Spirito Santo</i>
pneu,mato,j evstin	<i>che è in voi</i>
ou- e;cete avpo. qeou/	<i>che voi avete avuto da Dio</i>
kai. ouvkv evste. e`autw/né	<i>e che non siete di voi stessi?</i>

? h' ouvkv oi;date: questo è il terzo giro di' approfondimento proposto direttamente ai Corinzi sulla corporeità, è la terza conseguenza di quello che ha già detto: *chi aderisce al Signore forma con lui un unico spirito*; chi aderisce al Signore fa sì che tutta la sua vita sia pervasa dai valori del Signore, e colui che permette questo è lo spirito che lavora nel cristiano attualizzando nel cristiano i valori di Cristo.

Non sapete quindi, che grazie a questa reciprocità con Cristo, siete un tempio dello spirito che abita in voi che possedete come dono da parte del Padre, e che non appartenete a voi stessi?

Si riparla di nuovo del corpo, pur dicendo che non si appartiene a se stessi: tutto si gioca a questa appartenenza.

? to. sw/ma u`mw/n: voi stessi nella vostra vita vissuta, perché quando si parla di tempio, tempio dello spirito si tende a cambiare la prospettiva: si

immagina la persona, non nella sua concretezza spazio-temporale, ma la persona come « portatrice » dello spirito, come siamo portatori di un « cuore »; questo è pur vero, ma Paolo non si muove in questa direzione, egli infatti ci dice che c'è una vera e propria presenza dello spirito, non come se noi fossimo un tempio dello spirito, ma la presenza dello spirito in noi tende a ramificarsi e concretizzarsi in tutta la concretezza relazionale della persona.

Se per caso noi intendessimo corpo nel senso greco del termine, siccome il corpo viene lavato attraverso il battesimo, esso diventa metaforicamente tempio dello spirito, cioè il corpo che io vedo sarebbe un contenitore dello spirito; questo fa difficoltà ed è una ipotesi che stride un po' anche se non manca chi la sostiene.

Se invece noi manteniamo il concetto fondamentale di corpo come concretezza relazionale della persona, cioè la persona stessa intesa in modo vivo e dinamico, allora in tutta questa realtà abita lo spirito, e non in una parte di essa, come l'anima. Allora si capisce come tutta la persona è guidata dallo spirito, nel senso preciso che egli porta in tutti gli spazi della concretezza relazionale i contenuti di Cristo. C'è un cristificazione programmata.

? nao.j tou/ evn u`mi/n a`gi,ou pneu,mato,j evstin: Quindi tempio dello spirito non significa essere come un freddo ostensorio che non partecipa della realtà che contiene, ma significa che lo spirito è presente nella vita del cristiano e

tende ad entrare in tutti gli aspetti della vita.

Tempio significa allora presenza totale dello spirito nella concretezza relazionale del cristiano, come la presenza di Dio nell'Antico Testamento invadeva tutto quello che era nel tempio di Gerusalemme, anche gli oggetti erano raggiunti da questa presenza di Dio. La presenza allora dello spirito nel corpo del cristiano come un tempio indica che tutta la fascia della corporeità come concretezza relazionale è improntata e raggiunta dallo spirito che tende ad entrare in tutto portando il contenuto di Cristo. Oltre a mostrare le implicazioni della linea di Cristo, dà anche una spinta operativa per realizzare questi contenuti.

In 1Ts 4,4 Paolo aveva parlato di contenitore, e nella terza interpretazione avevamo parlato di skeu/oj dando il significato della persona portatrice dello Spirito, «contenitore» dello Spirito, ora invece parla di nao.j, tempio, l'uomo tempio dello spirito donato da Dio.

Come conseguenza di tutto questo c'è una frase molto forte che Paolo mette in risalto

? ou- e;cete avpo. qeou: come dono di Dio, lo spirito esige di essere preso sul serio (cfr. 1Ts 4,8).

? kai. ouv k evste. e` autw/né: Questo significa che una volta che il cristiano

è entrato in contatto con Cristo non è più separabile da Cristo e Cristo da lui: c'è una certa irreversibilità in questa saldatura reciproca di Cristo e il cristiano. Paolo quindi dice ai Corinzi che *una volta che siete in contatto con Cristo voi appartenete a Cristo*; c'è un incontro delle due relazionalità di Cristo risorto e del cristiano. Siamo necessari a Cristo solo in forza di questa scelta che egli ha fatto di venirci incontro per entrare in relazione con noi. Il cristiano una volta raggiunto da Cristo è una sua espansione, una sua crescita, una parte viva di Cristo che si aggiunge a Lui; la Chiesa quindi è non *il corpo mistico di Cristo*, ma *il corpo di Cristo*, la sua stessa concretezza relazionale. Lo spirito allora presente e attivo in Cristo risorto è lo spirito che è presente e attivo nel cristiano.

Paolo da teologo cerca non solo di far sì che i cristiani praticino queste cose, ma cerca anche di farle loro capire.

v. 20

hvgora,sqhte	<i>Foste comprati</i>
ga.r timh/j\	<i>infatti a caro prezzo:</i>
doxa,sate dh. to.n qeo.n	<i>glorificate Dio</i>
evn tw/  sw,mati u`mw/nÅ	<i>nel vostro corpo.</i>

La conclusione è particolarmente importante perché troviamo la sintesi del messaggio teologico del brano, una sintesi applicativa, quindi non solo di pensiero

teologico, ma soprattutto sintesi di vita, espressa con l'imperativo: *Glorificate Dio con il vostro corpo*. Quando si nomina il prezzo vuol dire che esso non è da poco e come conseguenza di questo riscatto, compera-ricompera glorificate Dio nell'ambito della vostra corporeità.

Notiamo inoltre un « ga,r » che ha funzione di sintesi, un aggancio tra la spiegazione precedente e l'imperativo finale.

? hvgora,sqhte ga.r timh/j\): si può anche tradurre 'foste redenti': c'è tutto un grappolo terminologico che si riferisce a questa 'ricompera', cioè agora,zw, *comprare al mercato*, luqro,w, *comprare pagando il prezzo*, lu,qron è *il prezzo pagato*, e apolu,qrosij, è *l'azione di compera*, con cui sborsando il prezzo compera una merce che prima non gli apparteneva. Questo quindi è il grappolo terminologico della redenzione; c'è una metafora di base, infatti non ha senso parlare di un prezzo pagato da Cristo al diavolo, né tantomeno parlare di Cristo che dona la sua vita, il suo sangue alla giustizia del Padre, queste sono teorie infondate. Non si tratta di pagare la giustizia del Padre, mettendo sul piatto della bilancia della Giustizia del Padre, che ha una esigenza infinita di riparazione infinita, il prezzo infinito del sangue di Cristo. Queste sono frasi che ricorrono anche prese come suonano non sono esatte, e false come impostazione. Questo perché non si può mettere la redenzione di Cristo nelle categorie di giustizia commutativa, come

abbiamo già visto.

Qui si tratta quindi di una metafora, col pagare il prezzo si attua il passaggio dalla non appartenenza alla appartenenza. C'è quindi una situazione di non appartenenza ad una di appartenenza.

L'applicazione che abbiamo già visto prende uno schema anticotestamentario, che illumina e che Paolo prende in 1Cor quando si tratta della emersione totale dall'idolatria, si riferisce a tutta la problematica dell'Esodo.

	Metafora base	
A.	prezzo pagato	B.
<b>Non proprietà</b>		<b>Proprietà</b>

Nella problematica dell'Esodo c'è la situazione di non appartenenza a Dio, il popolo è schiavo, non appartiene a Dio, non può vivere in Egitto una vita di relazione libera con Dio; l'intervento di Dio corrisponde al prezzo pagato, è un intervento oneroso: Dio ti ha liberato 'con mano potente e braccio teso' (Dt 4,34), impegnandosi con potenza. Come risultato il popolo di Dio entra nella terra promessa.

Nel Nuovo Testamento questo schema è più chiaro e focalizzato: la scelta negativa del peccato produce uno stato di alienazione e di eterogeneità nei riguardi

di Dio e del suo progetto, perché il peccato è un vuoto che si apre nel sistema dei valori dell'uomo; offende indirettamente Dio perché Egli ha ideato questo contesto di valori e anche perché Egli non rimane indifferente quando l'uomo si autorovina.

Il peccato non è visto come un duello tra Dio e l'uomo, in cui l'uomo va contro Dio, ma è visto come un vuoto del contesto di valori, creato da Dio, proprio dell'uomo. Dio interviene attraverso la vita donata da Cristo, che produce l'appartenenza a Cristo, una appartenenza talmente aderente che l'uomo appartiene in maniera omogenea a Dio. Come il prezzo pagato nell'esperienza quotidiana sposta dalla non appartenenza all'appartenenza, così (ecco la metafora) la vita donata da Cristo, il suo sangue e il suo sacrificio ha l'effetto di questo spostamento con lo stesso realismo, la stessa evidenza quasi scontatamente come pagando io acquisto una merce che non era mia. L'insistenza su questo 'prezzo pagato' è di tipo metaforico e non è un prezzo reale, anche se è una realtà misteriosa, la morte di Cristo, la vita donata da Cristo donata per attuare questo spostamento. Se ci chiediamo il perché, questo non ha una risposta, perché Dio e Cristo hanno voluto questo? Qui entriamo nel mistero di Dio; San Tommaso si spinge, per quanto possibile, ad esplorare questo mistero e dice che tutto sta *'in un rapporto d'amore'*, cioè Cristo dando la vita esprime il massimo di amore per il Padre, ed è questo vertice d'amore l'elemento più aderente per la salvezza dell'uomo; si tratta di tentativi di spiegare qualcosa che è superiore alla realtà umana.

A questo punto che è avvenuta questa azione di ricompera. con la morte di Cristo, ma applicativamente per i cristiani tramite il proprio battesimo. Paolo ci dirà nella lettera ai Romani: « *siete stati battezzati nella morte di Cristo* » (Rm 6,3), mediante il battesimo vi siete appropriati delle virtualità della morte di Cristo e anche della sua risurrezione. Nella lettera ai Corinti insiste sul *prezzo*, lo spostamento non è stato facile da attuare, infatti ha richiesto addirittura il dono della vita da parte di Cristo.

La conseguenza quindi è:

? doxa,sate dh. To.n qeo.n: La glorificazione di Dio di cui si parla comporta l'approfondimento innanzitutto del concetto di gloria; il concetto di 'gloria' di cui si parla in 1Cor non è celebrità, cioè "*clara cum laude notitia*" (Cicerone), ma la gloria biblica viene da **dbEK"**, **kabèd**, *pesare*, da cui **dwObK"**, kabôd, *gloria*, il peso di qualcosa che vale, come l'oro e l'argento, che nei primi scambi commerciali era determinante; quindi si parte dall'idea di qualcosa che è prezioso. Il significato che ne deriva è una realtà valore, un qualcosa di concreto che ha valore; quando si parla di « *gloria di Dio* » si tratta del « *peso specifico di Dio* » se vogliamo usare questa espressione che è impropria, ma che fa capire bene il senso, cioè la realtà valore propria di Dio. Questa è una gloria di Dio che si manifesta;

questo termine è usato sia nella teofania del Sinai «*si vedeva la gloria di Dio*» e anche nel Nuovo Testamento quando Gesù dice a Marta, prima della risurrezione di Lazzaro, «*Non ti ho detto che se credi vedrai la gloria di Dio?* » (Gv 11,40), cioè non l'applauso a Dio, la sua celebrità, infatti nel contesto non avrebbe senso, ma il '*peso specifico*' di Dio, la *realtà-valore di Dio*, Dio che è il vivente e dà la vita a Lazzaro. La realtà valore che Dio ha, egli tende a comunicarla all'uomo; quando l'uomo è improntato da questa realtà valore propria di Dio diventa non solo 'immagine', ma anche 'somialianza' di Dio.

L'uomo fa tornare a Dio questa realtà valore di cui è stato improntato, permeato mediante la glorificazione liturgica, e come la benedizione che parte da Dio raggiunge l'uomo, il quale sentendosi benedetto fa ritornare questa benedizione a Dio con la vita vissuta. In questa 'glorificazione di ritorno' c'è un livello esistenziale, il livello di vita, e poi l'ambito del vissuto improntato alla gloria di Dio assume una sua espressione formulata in termini di canti e di entusiasmo, e abbiamo quindi gli inni di glorificazione di Dio, i quali si basano non su un momento di esaltazione lirica, ma sul piedistallo solido di un vissuto che trova, con una crescita a piramide, la sua altezza massima nell'assemblea liturgica, il cristiano che vive certi valori si esprime in conformità ad essi nei riguardi di Dio.

? evn tw/| sw,mati u`mw/n: In questa situazione si delinea il movimento di

ritorno: « *glorificate Dio nel vostro corpo* », vivete questi valori che Dio vi dà, ed esprimeteli nell'assemblea liturgica. Questo significa che in tutta la concretezza relazionale dell'uomo dovrà arrivare questa gloria di Dio, la partecipazione alla morte e risurrezione di Cristo: qui si profila la liturgia della vita di cui parleremo nella lettera ai Romani. Tutta la vita del cristiano è pervasa dalla realtà di Dio.